ROMOLO, E TAZIO

Drama per Musica.

DA RAPPRESENTARSI
Nel famosissimo Teatro Grimani
di S. Gio: Grisostomo.

Nell' Autunno 1722.

DI VICENZO CASSANI

CONSEGRATO

a Monsieur

ROBERT WALPOLE

Fils de Monsieur Robert Walpole Chancelier de l'Exchequer, premier Commis de la Tresorerie, & Conseiller de Sa Majestè Britannique dans son Conseil privè, &c., &c.

IN VENEZIA, MDCCXXII.
Appresso Marin Rossetti, in Merceria
all' Insegna della Pace.

ROMOLO, E TAZIO

Drama per Musica.

DA RAPPRESENTARSI
Nel famosissimo Teatro Grimani
di S. Gio: Grisostomo.

Nell' Autunno 1722.

DI VICENZO CASSANI

CONSEGRATO

a Monsieur

ROBERT WALPOLE

Fils de Monsieur Robert Walpole Chancelier de l'Exchequer, premier Commissaire de la Tresorerie, & Conseiller de Sa Majesté Britannique dans son Conseil Privé, &c. &c.

IN VENEZIA, MDCC...
Appresso Marin Rossetti, in
... all'Insegna della Pace.

MONSIEUR.

*Q**Uella benigna accoglienza*, MONSIEUR, *che il voſtro felice Paeſe fa a tutte l' arti belle, ed in particolare all' Italiche Muſe ſu' i voſtri Teatri, deſta nell' animo mio una certa tal quale riſpettoſa gratitudine, che mi ſpinge a cercare il Padrocinio al mio Drama preſente in un illuſtre Mecenate di così nobile, e virtuoſa Nazione.*

Degnatevi riguardare in eſſo non la natura del componimento, debole per ſe ſteſſo, mà la divozione del cuore, con cui lo pre-

diate quella parte di dominio, che si deve alla vostra autorità, e renderà illustrati i miei inchiostri l'onore del vostro benigno gradimento.

Non m'estenderò in lodi come poco aggradevoli alla vostra modestia, ne io richiamerò alla vista del Mondo l'azioni gloriose del vostro degnissimo Padre, essendo gia note per se stesse in ogni Clima per tanti servizj rilevanti prestati alla corona di quel gran Regno, che forma un de' maggiori Potentati d'Europa. Dirò solo di voi, che nell'età vostra giovenile già appariscono i primi lampi di quel generoso spirito, di cui avete pieno il cuore, e si può ben da quelli come chiari argomenti dessumere quanto di magnanimo promettete.

La pronta, e benigna accettazione, che vi siete compiaciuto di così picciol dono rende perpetua l'ossequiosa mia gratitudine; e mi glorierò in tanto, che ovunque passino queste pagini si vegga, che ho l'onore di sottoscrivermi con la più appassionata divozione

DI MONSIEUR

Umiliss. Divotiss. Ossequiosiss. Servidore
Vicenzo Cassani.

ROMOLO, E TAZIO

Argomento.

ROmolo primo Re di Roma, avendo accresciuta la sua Città con numeroso popolo per mezzo de l' Asilo, stabilito alla sicurezza di tutti li stranieri, che vi concorreano, vedendo a suoi sudditi mancare le donne, chiese queste per mogli de medesimi alle vicine nazioni; ma essendoli state niegate, dissimulò il dispiacere, e nel tempo, che le donne Sabine con i loro parenti si portarono in Roma a vedere i giuochi de Consuali spettacoli furono queste da Romani rapite. Quindi nacque la guerra tra questi due Popoli, che durò qualche tempo con varia fortuna, sinoche Romolo uccise in singolar certame Acrone Re de Ceninesi, popoli tra Sabini, e che Tarpea tradì la Rocca del Campidoglio, introducendovi Tazio Re de Sabini. Allora venute a battaglia quest' emole guerriere nazioni, nel punto, che più infieriva l'odio, e la strage, accorse nel mezzo de la pugna le Sabine mogli de Romani coi proprj figli, fecero sì, che raddolcirono gl' animi, ed a la pace i ridusse-

ro, con conditione, che de Romani, e Sabini si facesse un sol popolo, e Romolo, e Tazio sedessero in un sol trono. Sopra ciò è fondato il Drama presente, dissimile solo dal vero nella parte di Tarpea, quale si finge aver tradito il Campidoglio, non per avarizia, come scrivesi da T. Livio, ma per motivo d'amore, e d'ambizione; supponendosi, che avendo Tazio un'occulta corrispondenza d'amore con Tarpea, le avesse chiesto la Rocca promettendole ciò che chiedesse, ed ella aver chiesto d'esser Regina, intendendo d'esserli sposa, e che poi si avesse ingannata nell'interpretatione della promessa, nella guisa stessa, che anche secondo l'istorica verità prese l'equivoco della promessa, così che in vece dell'auree armille, che pretendeva ottenere da Sabini, ebbe gli scudi, sotto a quali oppressa rimase.

INTERLOCUTORI

ROMOLO Re di Roma: *Il Sig. Antonio Bernacchi, virtuoso di Camera di S. A. Serenissima Elettorale di Baviera.*

TAZIO Re de Sabini. *Il Sig. Antonio Baldi da Cortona.*

ERSILLA Moglie di Romolo una delle Sabine rapite, e prima del ratto promessa sposa di Tazio. *La Signora Marianna Laurenzana virtuosa del Serenissimo Principe d'Ermenstat.*

CURIO TARPEO Castellano della Rocca del Campidoglio. *Il Sig. Antonio Francesco Carli servitore di S. A. Serenissima di Toscana.*

TARPEA Figlia di Curio, amante di Tazio. *La Signora Madalena Selvai virtuosa di Sua Maestà il Re di Polonia.*

RUTILIO Capitano di Romolo, amante di Tarpea. *Il Sig. Antonio Pasi.*

MEZIO Sabino Capitano di Tazio. *La Signora Lucia Lancetta.*

Il luoco.

E' sempre la Città di Roma in diverse parti della medesima.

Il tempo.

Principia la notte del tradimento di Tarpea, e finisce il susseguente giorno con la battaglia de Romani, e Sabini.

L'azione.

E' l'unione de i due Popoli in un sol popolo per mezzo della pace nel punto stesso, che parea doversi l'uno, e l'altro distruggere nella battaglia.

Maestro della Musica. Il Sig. Carlo Luigi Pietragrua, Maestro di Capella del Serenissimo Elettor Palatino.

SCENE
NELL' ATTO PRIMO.

Balze scoscese del Campidoglio, aperte in molti lati da oscure spelonche. Esercito, che attraversa il monte in lontano. Tempo di notte con piena Luna in Cielo.

Esordj del Tempio di Giove Feretrio con la sacra Quercia, a cui s' appenderanno le spoglie Opime. Sacerdoti coronati di Quercia; numeroso popolo con pompa de militari stromenti.

Luoco per ricevere gl' Ambasciatori.

NELL' ATTO SECONDO.

Reggio Salone.

Giardino reale vicino al Pomerio. Non lunge il Fico Ruminale.

NELL' ATTO TERZO.

Deliziosa sul Tevere con fontane, statue, e giochi d' acque con molte figure intrecciate artificiosamente con rami di verdura.

Pianura sul Lago Curio appiè d' un colle con Padiglioni sotto a quali dorme l' esercito di Tazio, che svegliato dalle trombe s' ordinerà per il combattimento, che poi segue tra Romani, e Sabini.

Le Scene sono invenzione è direzione delli Signori Giuseppe è Domenico fratelli Valeriani di Roma.

Li Balli sono invenzione del Signor Gaetano Testagrossa.

ATTO

ATTO PRIMO.

Balze del Campidoglio aperte in molti lati da oscure spelonche. Esercito, che attraversa il monte in lontano. Tempo di notte con Luna piena in Cielo.

SCENA PRIMA.

Rutilio.

Dea triforme, sol notturno,
Ch' il piè eburno in Cielo aggiri,
I sospiri, e i voti miei
Scorta a lei, ch' arde il mio core.
„ E voi sacri, e fidi orrori
„ I mie' amori custodite,
„ E non dite le mie pene
„ Che al mio bene, e al Dio d'Amore;
Rupi inacesse, orride balze, a quali
La nostra libertà diè in cura il Cielo.
Voi, ch' in sen racchiudete
Tarpea, da cui la vita mia dipende,
Serbatemi fedele il mio tesoro.
Ma qual ver noi discende
Stuolo guerrier sollecito, e notturno?
Numi ch' è ciò! Già sento
Vicino il calpestio, nè di ritrarmi
Tempo v' è più. Meglio qui fia celarmi.
entra in una grotta.

SCENA II.

Tazio, Mezio, Rutilio alla bocca dell' antro, che osserva.

Taz. POco resta al cammin.
Mez. Qui, se non erro,
Viene a finir la rupe.
Taz. Anzi l' impresa.
Mez. E donde men temea Roma è sorpresa.
Taz. Posiam.
Mez. Come Signor? Il tempo parmi
Anzi più d' affrettar gl' ultimi passi.
Andiamo, e tra gl' orrori
De la notte, del sonno, e de la strage
Riportiam sul nemico ampio trionfo.
Taz. Vincer vo, se poss' io, senza fierezza.
Risparmiar pria degg' io di Roma il sangue,
Perche solo a tal patto
Mi fu aperta la rocca, e poi si denno
Salvar le Donne, e non esporle al cieco
Furor de brandi in questa notte, e a l' ire.
Mez. E così vendichiamo il torto, e l' onta,
Che il superbo Roman ci fè in rapirle;
Così ripetti Ersilla,
Che ti fu tolta a te promessa sposa.
Taz. Un lustro ha già, che perciò noi pugnamo,
E pur la prima volta
Si è questa, in cui di vincere a noi tocchi.
La causa meno giusta
Ha avuti da la sua fin' ora i Dei.
Mez. Ma, che ha mostraci al fine,
Che voleano punito
Con l' inganno l' inganno.
Il meglio usarlo

Fia a lor più in grado, e a[illegible]ornerà in lode.
Vanne, raccogli il campo,
Che l'alpe varca, e appiè del bosco il cela;
Indi a l'albor vicino
Ti porta al Re nemico; offrigli tregua,
Sino ch'io seco parli, e dì, che meco
Porterò pace, onde abbian fine l'ire.

Mez Ubbidirò; ma non fia colpa il dirti,
Che non abbi anche un giorno
De la tardanza tua forse a pentirti.

Allora, che spira
Secondo a lui 'l vento,
A uscir non sia lento
Dal porto il nocchiero.
Che in van poi sospira
Nel grave soggiorno,
Che faccia ritorno
Il vento primiero.

S C E N A III.

Tarpea, Tazio, Rutilio, come sopra.

Tarp. SEi pur solo, o Signor.
Taz. Vieni Tarpea.
Perche sì timorosa a me d'innante?
Tarp. Non sò. Freddo timore
M'agita il cor, e fa, ch'ei tremi in petto.
Taz. E di che temi?
Tarp. Oh Dio, veder già parmi
Messa sossopra Roma a ferro, a foco,
Correr sangue ogni strada,
E sitibonda intorno irne la strage
Rinfacciando al mio error il tuo furore.
Taz. Dunque di me diffidi?
Promisi pur di risparmiarla, e il primo

Frutto, che [illegible] uoi doni
Io colgo, è di dar tregua, e d'offrir pace.
Tazio non manca a se, non manca altrui,
E' un sagro impegno ogn'or la fede in lui.

Tarp. A così degne voci
Tutto depongo il mio timor, e lieta
Per la bella speranza, onde m'empiesti,
Attenderò al mio crin l'alta corona.

Taz. Regina oggi sarai,
Qual mi chiedesti, e ti promisi.

Tarp. O dono,
Che bramo tanto, e impaziente aspetto.

Taz. Ad un tanto favor degna mercede.

Tarp. E' intorno a le mie chiome
Balenerà l'aureo diadema?

Taz. E 'l manto
L'omero t'ornerà sul trono assisa.

Tarp. E accanto al regio sposo...

Taz. T'offrirà doni, e voti
Turba d'adorator devota, e china.

Tarp. E in questo giorno...

Taz. In questo

Tarp. Sarò...

Taz. Sarai Regina.

Rasserena quel bel viso
Torni il riso
Sul tuo labbro; il cor accheta,
Sarai lieta, e avrai mercede.
Se la strada a novi acquisti
Tu m'apristi,
E promisi in premio un trono,
Giusto sono, e serbo fede.

SCENA IV.

Tarpea, poi Rutilio, che esce.

Tarp. RImproveri del cor fate in me tregua,
Che spesso anche i gran falli
Premiati oltre misura
Cessano d'esser falli, e han lode, e fama.
Rut. Ah, Tarpea che facesti!
Tarp. (O me infelice.)
Rut. La Patria tua tradisti,
Il tuo sangue, il tuo onore?
Non ti rinfaccio l'amor mio schernito,
Perdita lieve in paragon sì grande.
Tarp. (Che dir saprò.)
Rut. Roma perdesti, e tosto
N' udrai le sue sciagure. Il foco, il sangue,
I furti, le lascivie, i sacrilegj
Tutto empieran di lutto, e di spavento.
E tu quella, tu sei
Che machinò l'eccidio, e'l tradimento
Tarp. Rutilio...
Rut. E che?
Tarp. Se colpa
Condonabile v'ha, quella esser puote,
Che si commette per regnar. Perdona,
Se un sì nobil desio
Prevalse a l'amor tuo dentro il mio core.
Ben sai quanto è più degno
D'un letto un scettro, e d'un'amãte un Regno.
Rut. Tienti pur il tuo amore.
Tarp. Parlo sol di quel trono, a cui son tratta.
Rut. Tanto speri ottener? Stolta t'inganni.
Tarp. Tazio non mente.
Rut. Anzi mostrata a dito

Sarai per la più rea. Con egual sdegno
Il Roman vinto, e 'l vincitor Sabino
Detesteran l'atroce colpa, e come
De traditori è il Fato avrai più d'odio
Appunto da colui, cui più giovasti.
Tarp. Che si può far? Al mio Re dunque vanne
A palesar mie trame,
Ed opra sì, ch'io cada
Sotto al brando d'Astrea vittima infame.
Rut. Tanto, e non men, conviene al tuo delitto;
Ma nulla or giova a la tradita Patria
Saper l'autor, nè ad onorato amante
Mai lice, ancorchè offeso,
Render la donna sua negletta, e vile.
Tarp. Sentimento sì bel fa, ch'io mi penta
D'aver mancato a te. Se ancor potessi...
Rut Più non ti credo. Altro non penso adesso,
Che riparar, se posso, in parte al male,
Ma in così gran periglio
Trovo incerti del par speme, e consiglio.
Come potesti mai,
O core
Traditore, (grato?
Renderti a l'amor mio cotanto in-
Quanto ch'io fui, tu 'l sai,
Crudele,
A te fedele, (amato.
E con qual fermo amor sempre t'ho

S C E N A V.

Tarpea.

O Mai ponisse in parte
La colpa mia nel discoprirla, o Stelle.
Ma rimedio non v'è. Seguir è d'uopo
L'in.

L'intrapreso sentier. Navigo un mare.
Ch'è già in tēpesta, e a cammin dritto, o torto,
Seguir quel vento deggio,
Che spinga il legno mio verso del porto.
Tranquillati in petto,
Incerta alma mia.
La speme ti dia
Pensier più sereno;
Lusingati ancor.
Sol mira quel trono,
Cui tieni il cor volto;
Sol pensa a quel volto,
Il più amabil dono,
Che attenda il tuo amor.
Esordj del Tempio di Giove Feretrio con la sacra Quercia, a cui si appenderanno le spoglie Opime. Sacerdoti coronati di Quercia. Numeroso popolo. Instromenti militari, e vittime preparate per sagrificio.

SCENA VI.

Romolo, Ersilia.

Rom. ECco, o Popoli, il loco, ed ecco il giorno
Votivo al Nume, in cui con cento, e
Vittime coronate (cento
De la vittoria mia ringraziar deggio
Quella provida man, di cui fu dono.
Ersil. Tale è il voto comune, e tale il zelo,
E sempre un cor, ch'è pio,
Nel giusto suo desio seconda il Cielo.
Gran Giove, o tu, che fuor dal Caos inane
L'Orbe traesti, e de la bella luce
Vestisti il sol, le stelle, o tu, che tuoni

Da l'Olimpo a terror di noi mortali,
D'un core a te divoto
Applaudi al puro dono, e accogli il voto.
Ecco, ch'io appendo a la tua pianta eletta
Quest'elmo, questo scudo,
Questo brando, quest'asta. Armi son queste

Appende alla quercia l'armi.

Del Ceninese Acrone
Da me traffitto in singolar certame.
A te Feretrio Giove
Con tali auspicj io sagro
Questo Tempio, che t'alzo. A te dinnante
Mai non appenderan destre Romane
Che di Regi, e di Duci uccisi in guerra
Spoglie di te ben degne, e spoglie Opime.
Tanto con fè sicura
Promette, e in nome ancora
De successori suoi Romolo giura.

Coro. Da sfere, onde diffondi
La celeste aura serena,
Da sinistra a noi balena
Nume, o tu, che il tutto reggi.
Tuo favore ogn'or secondi
Nostre imprese, e ogn'or clemente
Quest' Impero ancor nascente
Tu dilata, e tu proteggi.

S C E N A VII.

Rutilio, Curio, Romolo, Ersilla.

Cur. Siam perduti. Signor.
Rom. Che fia?
Ersil. Quai casi?
Cur. Sorpreso è il campidoglio, e per la Rocca
Tazio in Roma discese.

Rut. Ha già occupate
De la Città le porte, e ci ha divisi
Da l'esercito nostro. Egli a te invia
Un messo a recar tregua.
Ersil. Miseri noi!
Rom. A vostri, e a mali miei.
Voi solo riparar potete, ò Dei
. Ma come per la rocca
Custodita da tè, Curio, l'ingresso
Ebber l'armi nemiche. e tu se' in Roma?
Cur. Fumo, Signor, traditi, & è sin'ora
Ignoto il modo. Io mi salvai con pochi
A recarne l'annunzio, e a morir teco.
Rut. Abbastanza è già nota
La fè del Duce, il suo valore, e il zelo.
Rom. Il mal si curi, e poi l'autor si cerchi
Sommo è il periglio, e usar conviene ogn'arte,
Acciò suffragar possa
A nostri casi il tempo. Odasi il messo,
E s'accetti la tregua.
Ersil. Io fui Sabina,
Ma Romano è il mio cor; di lui disponi
Presso quel Rè, cui suddita già nacqui.
Rom. E che t'amò, prima che mia tu fossi.
Ersil. S'egli mi amò, potrebbe amarmi ancora,
Nè di me può dolersi; allor ch'io fui
Ne consuali giuochi
De l'Equestre Nettun, qual l'altre donne,
Rapita, e tua divenni, in che l'offesi?
Sò, che nobile ha l'alma, e il core augusto.
Rom. E vincitor.
Ersil. Ma generoso, e giusto.
Cur. Han gia promessa i Fati eterna Roma.
Rut. Nè mancar ponno in questo rischio estremo.
Rom. Sin'or a vinti io diedi leggi; quando
Lo chieda il comun bene,

Rice-

Riceverla da altrui grave non fia.
Odansi i patti, e poi
Faccia la sorte, e non manchiamo a noi.
Vorrei pur cingere
La chioma bionda
De la tua fronda
Pallida uliva,
E ornar il brando di mirto, e rosa.
Ma il cor mi palpita,
Perche tem' io,
Che al bel desio
De l'alma mia
La bella gloria non sia ritrosa.

SCENA VIII.

Ersilla, Curio, Rutilio.

Ersil. VAttene, o Curio, incontro a Tazio, e (digli
In nome mio, che vincitor lo vegga
Il mondo, e non tiranno.
Cur. Io temo assai
Tazio non vincitor, ma Tazio amante.
Ersil. Che vorrai dir?
Cur. Ch' egli di te sol pensi,
E pugni per Ersilla, e non per Roma.
Ersil. Ma sì agevol non fia
La sorpresa di me come di quella.
Cur. Ubbidirò al comando, e al mio dovere.
Vogliano pure i Dei,
Ch'a tuoi voti e i s'arrēda, e à i voti miei *parte*
Rut. In riveder l'amabil tuo sembiante
Parmi veder, che Tazio....
Ersil. Abbi ne i Numi,
Rutilio, più fidanza, e ti rammenta
D'esser Romano. Egli è il maggior de mali

Il perder il coraggio;
Ma il peggior de rimedj
E lo sperarlo onde non può sperarsi.
Ci salvi dal periglio
Salda fè, vero zelo, e buon consiglio.

Deh non tormi quel poco di spene,
Che mantiene la vita al mio core,
Qual si mose, quand'ella sen va.
Ma più tosto rauvivala in petto
A dispetto d'un perfido fato,
Che sdegnato guardando ci stà.

SCENA IX.

Rutilio.

CHi di me più infelice!
Perdo la Patria, e in un l'amata; e questa
E la cagion de la comun sciagura.
O perdita, o notitia, o mio destino!
Nè poss'io trar dal petto
Sì contumace affetto? O amor tiranno,
Mi piaci, mi lusinghi, e ti condanno.

Sono a guisa d'usignuolo,
Che nel maggio
Sovra un'orno, e sovra un faggio
Canta al nascer de l'aurora.
Quando un serpe steso al suolo
Fiso il guarda,
E a volar egli non tarda
Al crudel, che lo divora.

Luo-

Luogo per ricevere gl' Ambasciatori.

SCENA X.

Romolo, Curio.

Cur. NE la vicina stanza il messo attende.
Rom. Venga.
Cur. Signor, rammenta,
Ch' è tal volta virtù ceder al tempo.
Roma del tuo nemico è già in potere
Purchè salvi l' Impero
Cedi ciò, ch'ei pretende. Al proprio bene
Non è viltà servir. Allorche nuoce
Di biasmo è degna una costanza altera,
Giusto è il consiglio mio; l' ascolta, e spera.

SCENA XI.

Romolo, Mezio.

Rom. STa fermo, o cor. Nō ti turbar per poco.
Mez. Signor, per me salute
Tazio t' invia; Tazio mio Rè, cui 'l Cielo
Diè in poter la Città, che tu fondasti.
Rom. Il Ciel, che la protegge,
Non può del tradimento esserne à parte.
Mez. Quando s'abbia adempiuto al rito antico
D' annunziar la guerra,
Virtù è l'inganno, ed è ragion l'offesa.
Ma garrir teco a me non tocca. Tazio
Già tregua, finche teco egli favelli,
T' offre per stabilir tosto la pace.
Rom. Ei venga pur, la tregua accetto, e in pegno
Do la mia fe.

Mez.

Mez. Vedrai
Di quell'alma real l'alta virtude;
Ma guarda ben non irritarlo a segno,
Che del suo amor in vece
Ad usar il poter non sia costretto,
E che nemico il trovi,
Sprezzata sua amistà. L'uso ten giovi.
Prendi quel crin,
Che ti presenta al fin
Quella fortuna,
Che palme ancor t'aduna
E non le speri.
Ma non tradir
Sì nobile desir,
E pace avrai,
Se un poco abbasserai
Gl'alti pensieri.

SCENA XII.

Ersilia, Romolo.

Ersil. E Fia ver, che di pace
Tazio nunzio t'invj?
Rom. Pace egli chiede,
E or più che mai lo temo.
Ersil. E perche ciò?
Rom. Perche un rival pavento
Molto più d'un nemico.
Ersil. Altri rivali
Romolo aver non può che di sua gloria.
Rom. E pur altri temerne egli è costretto.
Ersil. Ma come può rivale il Re Sabino
Esser a te, se già tua sposa è Ersilia?
Rom. Egli t'amò, e forsi anche
T'ama..... Questo è il timore...

Ersil.

Ersil. Eh, che tu se'il mio sposo, e se'il mio core.
Rom. Cara, un tenero amante e che non teme?
Ersil. Dacche sposa ti sono
Dimmi, Signor, quale mai indizio avesti
Di dubitar di me? Sì poco, oh Dio,
La mia fè, l'amor mio ti son palesi?
Rom. Di te non temo. Io temo
Del nemico la sorte.
Ersil. Ma che non ha poter su i nostri affetti.
Rom. Ei ti vedrà.
Ersil. Mi vegga.
Rom. Ti parlerà.
Ersil. Mi parli.
Rom. Ti pregherà.
Ersil. Mi preghi.
Rom. Forse rammenterà...
Ersil. Sposo m'offendi.
Non ancor ti mostrò quanto possedi.
Tazio può usar di vincitore il dritto,
Ma non d'amante, e non può aver Ersilla
Se non sensi di moglie, e di Regina.
Rom. O care voci, o amabile virtude.
Ersil. Il men, ch'io possa far egli è il morire.
Il cor rinfranca, e la virtù smarrita,
E a tutti i Numi io giuro
Di dar per la tua vita,
Se fia d'vopo, la mia, la prole, il trono.
Rom. Anima mia non più. Pago già sono.
Quel caro labbro dolce, amoroso
E la sorgente del mio riposo,
E mi tranquilla l'anima in petto.
Non han più forza di spaventarmi,
Dopo i tuoi detti, lo sdegno, e l'armi.
Bocca soave, labbro diletto.

SCENA XIII.

Ersila.

Vieni pur Tazio, troverai in Ersilla
Non la primiera amante,
Ma la sposa di Romolo. Ferisci
Con qual'arme tu vuoi,
Non avrò il Core di difesa ignudo,
Che porto sempre meco
D'onor la spada, e di virtù lo scudo.
Se pensi di piagarmi
Col primo strale il cor,
O quanto quanto, amor,
S'inganna il tuo penser.
In vano l'arco, e l'armi
Tu porti più per me.
Son sposa, e serbo fè,
Onor, amor, dover.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Salone

SCENA PRIMA.

Tazio . Tarpea .

Taz. L'Avrai, sì . Vanne. Romolo qui attẽdo.
Tarp. Da amico il tratta, e ti rammẽta, ch'io
Son la cagione, onde ten vai faſtoſo.
Taz. Re ſono.
Tarp Addio, mio Tazio, addio mio ſpoſo.
Taz. Spoſo?
Tarp. Nol prometteſti?
Taz. Ciò nè meno ſognai.
Tarp. Farmi Regina pur giuraſti al Nume.
Taz. E' ver, ma del mio letto
Nulla chiedeſti, e a un'altra il deſtinai.
Tarp. Ahimè! Tradita ſono.
Io non credea, che andaſſe mai diviſo
Il talamo dal Trono.
Dunque tu m'ingannaſti.
Taz. Più del mio non v'è cor, che ſerbi fede.
Tarp. Che feci mai? Perduta
La Patria ho inutilmente.
Taz. Non fia poca mercede una corona.
Tarp. Che corona? Ciò forſe è un altro inganno?
Taz. M'offendi a torto.
Tarp. O con qual fretta, o Numi
Puniſte il mio delitto. Un tradimento
Con un'altro punir ben ſi dovea.

Ah,

Ah, ingannatore, ah misera Tarpea!
Taz. Prima ch'il giorno cada il premio avrai.
Tarp. Questo fosse la morte,
Pena dovuta a la mia cieca fede.
Misera! Qual mercede
Or ritraggo da te? Folle ch'io fui
A creder a un nemico. O ambizione;
O mio amor infelice,
Mi tradisti, e m'insegni,
Qual follia sia tentar ciò che non lice.
Nocchier, che legno guida
Mentre sia cheta l'onda,
Festoso a quella sponda
Ritorna onde partì.
Ma se i perigli sfida,
E ardito i va tentando,
O lacero va errando,
O il mar l'assorbe un dì.

SCENA II.

Tazio, Romolo.

Taz. TArpea... Romolo giunge.
Non dal poter de l'armi.
Ma custodito da la fè a te venne
Tazio, non vincitor, ma Tazio amico.
Rom. E Romolo non vinto
Quale Tazio sen vien, tale l'accoglie.
Taz. E d'amicizia in segno
a 2 T'offre il Sabino / Romano Re la destra in pegno.
Rom. S'odan le tue richieste.
Taz. Et adempite,
Cessin l'armi tra noi, la pace riedi;
Rom. Sien giuste, e oneste pur. T'assidi, e chiedi.
(*s'assidano*

Taz.

Taz. Romolo, tu ben ſai qual grave oltraggio
Fu al popol noſtro il memorabil ratto
Di noſtre donne; e ben penſar puoi quale
Sia ſtato il comun duolo in veder tolte
Dal fianco a i Padri l'innocenti figlie,
De ſpoſi al ſen le deſtinate ſpoſe,
Affidate da te, da te invitate.
Chiamò sì grave offeſa
Tutto il poter del noſtro ſangue invitto,
E tu ſteſſo ben ſai
Quanta ſtrage ha coſtato un tal delitto.
Rom. E' ver; ma fu l'impreſa
Neceſſità, e dover. Invidioſi
I popoli vicini
Del noſtro Impero, ch'in valor creſcea;
Niegar le chieſte donne
Con dolci ufficj a noi Romani in mogli.
Conſervar era d'vopo il noſtro ſangue,
E la noſtra Città. Dettò natura,
E giuſtizia il rimedio. Inganno, e forza,
Se non giovò amiſtade, uſar convenne,
E per voler de Fati
Ciò che invidia ha niegato, audacia ottenne.
Taz. Ma queſti Fati ſteſſi
M'han tratto in Roma a riſarcir l'offeſa.
Rom. Ciò pende ancor; nè contro le noſtr'armi
Hanno preſo ſin'or partito i Dei.
Taz. Te n'avvedrai quando non vengan reſe
Le femmine rapite.
Rom. Orchè ſon mogli?
Taz. Ma a noi già tolte, e perciò a noi dovute.
Rom. Grave richieſta al popolo Romano;
Mà intollerabil poi, ſe mai compreſa
Con le donne del vulgo
Foſſe Erſilla Regina.
Taz. Perche? Non fu rapita? ella è Sabina:

Rom.

Rom. Condizion onesta,
Tazio, ti sembra a un Re chieder la moglie?
Taz. Perche questa sia esclusa,
Se tutte han da esser rese? Altra ne avrai,
Ch'io t'offro in cambio, e ricusar non dei,
Se la pace t'è cara.
Rom. E questo ancora
Dovrò soffrir, che la mia sposa passi
Ad altri sposa, e ch'altra a me sen venga
Scelta a genio d'altrui?
Taz. Ma al fin Romana.
Rom. Romana? e chi?
Taz. Tarpea.
Rom. Tarpea? Questo ancor sento?
La figlia di colui, che custodia
La rocca. (Ah Curio infido!)
Tale amico ten vieni? a tormi a forza
Dal sen la cara moglie, e a darmi in onta
Del dritto di natura, e de le genti
Un'altra a genio tuo?
Taz. Ti scuoti in van. E' questa
La legge, che ti do. Se vuoi l'accetta,
O la ricusa, e 'l più che temi, aspetta.
Al tuo destino se non t'arrendi,
E non t'avvedi del tuo delitto,
Saprai qual dritto
Per vendicarlo mia spada avrà.
Vedrai per Roma fumar gl'incendj,
Scorrer il sangue, la morte, il lutto
E andar per tutto
Senza ritegno la crudeltà.

SCENA III.

Romolo, Ersilla.

Rom. A Qual fiero cimento (Numi
Esposta è omai la mia costanza, o
Ersil. Meco, Signor, ti sfoga, e la mia parte
Dammi di quel pensier, che sì t'ingombra.
Rom. Ah mia vita, ah mio ben. Tazio (o crude-
Vuol, che da me tu parta. (le!)
Ersil. Se il tuo vopo il richiede, Ersilla vada.
Rom. Ed io potrei restarmi,
Cara, senza di te? Tu abbandonarmi?
Ersil. Non deve una Regina, ed una moglie
Pospor lo sposo, e il Regno al proprio bene.
Rom. E in nulla si risente
In lasciarmi il tuo amor?
Ersil. Ah, ch'il mio amore
Ogn'altro avanza. Il mio dolor t'ascondo,
Pronta tutto a soffrir, purche nel trono
Ti fermi il tuo ripudio, e 'l mio abbandono.
Rom. Di te che sarà poi?
Ersil. Cura n'avrà il destin.
Rom. A Tazio in moglie
Andar ti converrà.
Ersil. Non son sì vile
D'esser sposa a colui, ch'a te mi toglie.
Rom. Usar saprà la forza
Ersil. Quel, che non sa morir, quello la tema.
Rom. E un cor di sì alti sensi
Staccar da me potrò?
Ersil. Se il Ciel lo chiede,
S'appaghi.
Rom. Io resterò vedovo, e sposo,
E il letto mio vedrò vuoto d'Ersilla,

Ch'

Ch' era alle cure mie dolce compagna?
Ersil. Con altra sposa a danni tuoi ripara.
Sol quello, che ti lascio
De le viscere mie, del nostro amore
Pegno innocente, in tua custodia sia,
E ceda ogn' altro affetto a quel di Padre.
Purch' io conservi il figlio
Al Regno, e al genitor, pera la madre.
Rom. E soffriresti in pace,
Che d' un' altra foss' io?
Ersil. Tutto ciò, ch' è tuo ben soffrir io posso
Rom. Ah generosa Ersilla,
Chi resister mai puote a tal virtude!
Non fia mai ver, ch' io t' abbandoni. Tazi
A suo piacer disponga
Del Regno, de la vita, e di mia sorte,
Tutto cedrò, ma non Ersilla mai.
Questo fia del mio amor l' ultimo vanto,
O viver teco, o a te morir accanto.
Sempre sei stata, e sei
L' amor de voti miei,
L' oggetto del mio sen, l' anima mi
Come potrei giammai
Lasciar tuoi dolci rai? (tria
Sposo, che amar ben sà, come pc

SCENA IV.

Ersilla.

STa forte, o cor, ne tolgano al tuo spos
Le tenerezze tue la pace, e il Regno.
S' ei tutto ciò perdesse
Per me serbar, sarebbe la mia vita
Rea de la gloria sua. Pure ch' ei regni
Da me non s' oda tenerezza, e amore.

Per giovar al mio ſpoſo
Tradiſci anche te ſteſſo, o forte core.
Priva d'ogni conforto, e d'ogni bene,
Che tutto dipendea dal dolce ſpoſo,
Andrò portãdo intorno il mio dolore:
Ma ſarà un gran ſollievo a le mie pene
Il ſaper, che s'io peno, almen riposo
Avrà quello, per cui lãgue il mio core.

SCENA V.

Rutilio, Curio.

Rut. PEr lo più vedi il popolo indiſcreto
Ch'*impeto* guida, e non cõſiglio. Ei teme,
Che ſi rendan le donne, e ritenerle
Ad ogni coſto vuole.
Cur. Il zel però de Padri
Acconſentir non puote,
Che per queſte ſerbar Roma ſi perda.
Rut. Ecco un male peggior del mal primiero.
Se in ſe ſteſſa è diviſa
Una Città, la ſua ruina attenda.
Ma Romolo che penſa?
Cur. Ei non ancora
Aprì 'l ſuo cor. Ben fuor del ſuo coſtume.
Immerſo in gran penſier s'agita, e freme.
Rut. A noi, Curio, s'aſpetta
Un gran colpo tentar, che ſe rieſce,
Può la Patria ſalvar.
Cur. Voleſſe il Cielo
A tal gloria ſerbarci, e a noi doveſſe
Roma ſua libertade, e la vittoria.
Rut. Odimi. Tu ben ſai, che la Cittade
Perduta fu, perche diviſa venne
l'eſercito ſuo, quando le Porte

Tazio sorprese, e chiuse.
L'ingresso a nostri. Uniamci, e a l'improviso
Quella Porta tentiam, ch'è più vicina,
Per cui le nostre schiere entrino in Roma.
Cur. Dificile è l'Impresa,
Poiche veglia il nemico.
Rut. E che più resta,
Se non morir?
Cur. Si mora;
Ma pria si tenti di regnar ancora.
Nel mio petto sorger sento
Un'intrepido ardimento,
Di cui 'l cor tutto s'accende.
Va, mi dice, e in tanto io giro
L'asta, e il brando, e poi rimiro
Libertà, ch'a noi si rende.

S C E N A VI.

Rutilio.

SEcondi pur il Ciel l'alto disegno,
E di Tarpea la colpa
Il di lei amante, e il genitor cancelli.
Ah, se Curio, se Romolo sapesse
Onde il gran colpo uscì, qual'aspra mai
Vendetta ne fariano! A l'uman core
Quanto fatali son Regno, ed amore!
Più barbaro desio,
Più scellerato, e rio
Nel cor de l'uomi non v'è,
Che il genio di regnar.
Nol move, e nol corregge
Sangue, pietade, e legge,
Nè puote onor, e fè
Sue voglie raffrenar.

SCENA VIII.

Tazio, Ersilla.

Taz. PUr ti riveggo al fine.
Ersilla unica, e prima
Speranza del mio amor; ma quanto mai
Diversa da quel tempo, in cui mi amasti.
Ersil Al volere de Fati
Ceder è forza. Anch'io piegai le voglie
A l'impero de Numi,
Che mi guidar dove non mai credea.
Taz. De la fortuna rea
Fu quegli un torto, e a vendicarlo i Dei
Or meco sono; io porto
Lo stesso amor, l'istessa fè di pria
Per ricondurti a la tua Patria, al trono.
Son tuo Re, son tuo amante, e Tazio sono.
Ersil. A l'orecchio di moglie
Non ben suona altro nome,
Che quello di marito.
Taz. E questo io t'offro.
Ersil. E qual mai letto ammise
Con onestà due sposi!
Taz. Sposa a Romolo sei solo per forza,
E il soffri per dover, non per amore,
Ersil. Ma quel, che fù dover, resta dovere.
Taz. Adesso adesso è il tempo,
Che il dolce nostro laccio annodi amore.
Quel, che sciolse a mio danno empio furore.
Ersil. Signor, io non dirò, che senza ambascia
Al non pensato suo letto straniero
Romolo m'abbia tratta.
Tu pensa, se in vedermi
Rapita a forza, e dal mio Ciel natio

Svelta, e dal ſen .... il rammentar che giova?
Il dovere, l'onor, poſcia l'affetto
Sgombrò da queſto petto anche l'offeſa.
Che non può in cor di donna
Un aſſidua luſinga?
Quel rapitor, che con ragione odiai,
A poco a poco, io non ſo come, amai.
Taz. L'amaſti?
Erſil. E l'amo.
Taz E' nulla più tu curi
D'eſſer mia ſpoſa?
Erſil. E come mai potreſti
Nel ſeno accorre, o generoſo Prence,
Un'avanzo di Romolo? ſe tua
Eſſer non potei, tornar non poſſo;
E poi chi chiude in petto
Alti affetti regali
Per lo più non comparte
Sol che a vergini intatte i ſuoi ſponſali.
Taz. T'intendo Erſilla. Un tuo rifiuto è queſti;
Che par conſiglio. Arrenderti tu dei
Al mio voler, ſe un'altra volta ancora
Eſſer non vuoi rapita.
Erſil. E Romolo mio ſpoſo?
Taz. Cederti converrà, ſe pur non vuole
Veder Roma diſtrutta al novo ſole.
Erſil. Ah, Tazio, ah, Tazio...
Taz. Ineſorabil ſono.
Se mia ritorni io laſcio Roma in pace.
Non v' è altro mezzo. Scegli
O lo ſdegno, o l'amor, qual più ti piace.
Sinche ſei degl'occhi miei
La pupilla, o cara Erſilla,
Del mio trono accetta il dono,
Odi i voti del mio cor.
Non vorria queſt alma mia

Che

Che l'impegno del mio ſdegno
Ti perdeſſe, e a me tolgeſſe
Il poſſeſſo del tuo amor.

SCENA VIIII.

Erſilla, Romolo.

Erſil. COsì feroce, e riſoluto parla,
Ch' io comincio a temer.
Rom. Erſilla, Erſilla,
Che più ſperar mi reſta!
Erſil. Ah dolce ſpoſo. . . . (ſordo
Rom. T'intendo al guardo. A prieghi, a voti
L'implacabil nemico.
Erſil. Vuole, che ſeco io vada.
Rom. E te n'andrai?
E laſcierai, che ſalga
In ſua vece Tarpea ſul regio letto?
Erſil. Queſto ancor v'è di più?
Rom. Tazio lo vuole.
Erſil. Chi 'l move a tal richieſta?
Rom. Il prezzo io credo,
Che queſto ſia de la tradita Rocca.
Erſil. E Curio n'abbia parte?
Rom. Ne temo aſſai. Ma viene. I di lui affett
Tentiam. Mentre io favello
Seco, tu ben n'oſſerva il volto, e i detti

SCENA X.

Curio, Romolo, Erſilla.

Cur. CHe più tardi, Signor? freme il Senato
Che agli inviti di Tazio
Non ſi riſponda ancor, e ſtia in bilancio

Svelta, e dal sen .... il rammentar che giova?
Il dovere, l'onor, poscia l'affetto
Sgombrò da questo petto anche l'offesa.
Che non può in cor di donna
Un assidua lusinga?
Quel rapitor, che con ragione odiai,
A poco a poco, io non so come, amai.
Taz. L'amasti?
Ersil. E l'amo.
Taz E' nulla più tu curi
D'esser mia sposa?
Ersil. E come mai potresti.
Nel seno accorre, o generoso Prence,
Un'avanzo di Romolo? se tua
Esser non potei, tornar non posso;
E poi chi chiude in petto
Alti affetti regali
Per lo più non comparte
Sol che a vergini intatte i suoi sponsali.
Taz. T'intendo Ersilla. Un tuo rifiuto è questi;
Che par consiglio. Attenderti tu dei
Al mio voler, se un'altra volta ancora
Esser non vuoi rapita.
Ersil. E Romolo mio sposo?
Taz. Cederti converrà, se pur non vuole
Veder Roma distrutta al novo sole.
Ersil. Ah, Tazio, ah, Tazio...
Taz. Inesorabil sono.
Se mia ritorni io lascio Roma in pace.
Non v' è altro mezzo. Scegli
O lo sdegno, o l'amor, qual più ti piace.
Sinche sei degl'occhi miei
La pupilla, o cara Ersilla,
Del mio trono accetta il dono,
Odi i voti del mio cor.
Non vorria quest'alma mia

Che

Che l'impegno del mio ſdegno
Ti perdeſſe, e a me tolgeſſe
Il poſſeſſo del tuo amor.

SCENA VIIII.

Erſilla, Romolo.

Erſil. COsì feroce, e riſoluto parla,
Ch'io comincio a temer.
Rom Erſilla, Erſilla,
Che più ſperar mi reſta!
Erſil. Ah dolce ſpoſo.... (ſordo
Rom. T'intendo al guardo. A prieghi, a voti
L'implacabil nemico.
Erſil. Vuole, che ſeco io vada.
Rom. E te n'andrai?
E laſcierai, che ſalga
In ſua vece Tarpea ſul regio letto?
Erſil. Queſto ancor v'è di più?
Rom. Tazio lo vuole.
Erſil. Chi 'l move a tal richieſta?
Rom. Il prezzo io credo,
Che queſto ſia de la tradita Rocca.
Erſil. E Curio n'abbia parte?
Rom. Ne temo aſſai. Ma viene. I di lui affett
Tentiam. Mentre io favello
Seco, tu ben n'oſſerva il volto, e i detti

SCENA X.

Curio, Romolo, Erſilla.

Cur. CHe più tardi, Signor? freme il Senato
Che agli inviti di Tazio
Non ſi riſponda ancor, e ſtia in bilancio

La libertà di Roma.

Ersil. [Troppo affettato è il zelo.)

Rom. De lo stesso pensiero è il popol nostro?

Cur. Di rado il popol vuol ciò ch'à lui giova!

Rom. Dunque malgrado suo render si denno
Le donne tutte.

Cur. La tua Ersilla ancora?

Ersil. Anch'io pur chiesta sono.

Cur. Gran donna perdi in ver, se tu la cedi..

Rom. Che si può far? Un'altra
Mia sposa fia. Necessità il consiglia.

Cur. E chi sarà mai degna
Di sì gran posto empir?

Rom. Tarpea tua figlia.

Cur. Ella è suddita tua, se non s'offende
Ersilla, e il Ciel lo voglia,
Facciasi.

Rom. Ah traditore,
Come presto t'uscì dal labbro il core.

S C E N A XI.

Rutilia, Romolo, Ersilla, Curio.

Cur. IO traditor? Qual mai
Colpa vedesti in me dacch'io ti servo?

Rom. Questa vale per tutte. Un'folle orgoglio
Di por l'altera figlia in sul mio trono
Ti fè tradir la Patria, e'l Campidoglio.

Rut. Signor, Signor, t'inganni, Egli è innocente
Quanto il sei tu, quant'io lo sono.

Rom. Come? *a Rutilio*
Come tu il sai?

Rut. Il dico, e posso dir, ch'egli è innocente.

Rom. Tu sai dunque chi è'l reo.

Rut. Sì, m'è noto.

Rom.

Rom. Scoprilo dunque.
Rut. Onor mel vieta, e fede.
Ersil. E un traditor si cela al suo sovrano?
Cur. Signor, se giusto sei,
Lascia, ch'io mi difenda, ed abbia luoco
Il dritto, e la ragion nel tuo cospetto.
Rut. Era compito il male
Quando l'autor conobbi, e più non giova
Saperne il nome.
Cur. A mia difesa almeno,
Se mi sè amico, il traditor palesa.
Rut. Non posso.
Rom. Quai rispetti?
Se tosto non lo scopri a gl'occhi miei,
O Curio è desso, o il traditor tu sei.
Rut. Colpevole non son.
Cur. Curio nè meno.
Rom. Ah, che ambi mi tradiste.
Ma pria ch'il fin si vegga
Del grave mal, che machinato avete,
De tormenti al rigor lo scoprirete.

SCENA XII.

Tarpea, Romolo, Ersilla, Rutilio, Curio.

(questi

Tarp. IN van tu 'l cerchi. Il reo non v'è tra
Io scoprirollo.
Rom. A che tardar? Rischiara
Quel torbido pensier, ch' in me s' aggira,
Ov'è l'empio, il fellone?
Tarp. In me lo mira.
Ersil. Vieni tu forse a invilupparne il nodo?
Cur. Per il padre salvar se stessa accusa.
Tarp. Non è ver. Son la rea.
Rut. (Virtude inoportuna)

Rom. Rutilio, è dessa? Il traditor t'è noto.
Rut. Più da me non saprai.
Ersil. E un'inutile scusa il tuo rispetto.
Rut. Quanto dir io potei tutto ho già detto.
Rom. Che labirinto!
Tarp. Ancora
Fe non si presta a chi se stesso incolpa?
Ersil. Esser può la tua accusa arte, ed inganno.
Rut. Quel testimon non s'ode,
Che sangue, e amor consiglia.
Può d'un padre a favor mentir la figlia.
Rom. O più che mai delusi
Miei pensieri confusi! hò qui dinnante
Tre sospetti d'un fallo. Un si discolpa;
L'altro s'accusa; il terzo poi confonde
Sotto accorto silenzio il reo, il non reo.
V'è il traditor tra questi, o tutti il sono;
E pur chi d'innocenza,
Chi di reità si vanta e par in essi
Virtù l'infedeltà, gloria la colpa,
E in uno van confusi
Il delitto, l'accusa, e la discolpa.
Legno son, che la procella
Gettò in grembo a mare ignoto,
Senza stella,
Senza guida, e senza porto.
Che perduta la speranza,
E negletto ogni suo voto,
Sol gl'avanza
Di restar tra l'onde assorto.

SCENA XIII.

Ersilla, Tarpea, Rutilio, Curio.

Tarp. REgina, Padre, io son la rea. Confermo
Il mio delitto, e chiedo a voi la morte.
Cur. Come?
Tarp. Rutilio stesso
N'è il testimon. Se cittadino sei,
Dillo, da tuoi rispetti io ti dispenso.
Rut. Or più nol taccio,
Ersil. Indegna.
Cur. Terra, perche non t'aprì, e non ingoj
Quest'empia, e me infelice!
Tarp. Degna son d'ogni pena.
Cur. E non ti sveno? *vuol trar la spada*
Rut. Ferma, ch'or non è tempo.
L'opra già maturata omai ci chiama.
Cur. È rea mia figlia?
Rut. E da me il tutto udrai.
Pria a la Patria si serva, indi al furore, *parte*
Cur. Andiam. Tornerò poscia a trarti il core. *contro Tarpea*

SCENA XIV.

Ersilla, Tarpea.

Ersil. COme ha potuto mai
Un'illustre donzella, e d'alto sangue
Tradir la Patria, ed aspirar al trono
Di Romolo, ed al letto?
Tarp. Non ha tai gradi la mia colpa. E quando
Tarpea richiese il talamo d'Ersilla?
Ersil. Tazio perche il richiese?

Tarp. Perch'egli ſi abusò di mia innocenza.
Vidi Tazio, e mi piacque.
Il trono egli m'offrì, ſe a lui cedea
La rocca, ed io credendo,
Che in offrendomi il trono offriſſe il letto,
Accettai 'l dono, e al ſuo voler m'arreſi.
Erſil. Siaſi deſtino, o colpa,
Sarai ſpoſa di Romolo. La ſede,
Ch'io laſcierò, tu occuperai.
Tarp. Più toſto
Mille volte morrò.
Erſil. Così comanda
Tazio, che da te ſcorto or ci dà legge.
Tarp. Io'l ſcioglerò da la promeſſa.
Erſil. Il male
Or non hà più rimedio. Io anderò ſchiava
Del mio tiranno, e tu per forza ſpoſa
Del mio Signor. Vedi quanti infelici
Fece la colpa tua.
Tarp. M'aſcolta, Erſilla...
Erſil. Altro non odo. Io deggio
Tazio ſeguir. Tu reſta. Al mondo intorno
L'indegna impreſa tua ſpieghi la fama,
E ne l'età ventura
Quel ſaſſo, che tradiſti, in fronte ſcritto
Il tuo nome conſervi, e il tuo delitto.
Roma lagrima, e ſoſpira
La perduta libertade.
Ma già cade
Sul tuo capo la vendetta.
Temi l'odio, e temi l'ira
D'una Patria diſperata,
Che tu, ingrata,
Hai tradita, e in ceppi ſtretta.

SCENA XV.

Tarpea.

ADesso, adesso intendo
L'oscuro favellar di Tazio infido.
La Corona d'Ersilla era quel dono,
Ch'ei m'avea destinato. Ah ingannatore!
Ecco nato dal primo
Il secondo delitto. O colpa, o mia
Tradita Ersilla, o mio perduto padre.
E vivo? E ancora dal Cielo
Il mio capo a ferir non piomba il telo?
Regina più non sono,
Non deggio esser più sposa;
Ma senza sposo, e trono
Di me che mai sarà?
Sarò da tutti odiata.
O colpa vergognosa,
O colpa sfortunata,
Ch'ognor m'agiterà.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Deliziosa sul Tevere con fontane, statue, e giuochi d'acqua con molte figure intreviato con rami di verdura.

SCENA I.

Tazio, Mezio.

Taz. E'Ignoto affetto a l'alma mia la tema.
Il giogo suo scuota, se puote.
Mez. E pure
Occultamente s'arma
Quel popol stesso, che già vinto credi.
Taz. Senz'ordine, e consiglio
Plebe che val tumultuosa, e vile?
Mez. Non ti fidar cotanto
Del tuo valor, de la fortuna. Temi
De le vicende almen, ch'han spesso l'armi.
Taz. Da quel, che fui sin'or, non sò cangiarmi.
Mez. Opra qual vuoi. Tuo duce sono. Il zelo
Scusa d'un cor fedel.
Taz. Mi piace, e il lodo.
Ma non temer. Sia pur'armato, e veglia.
Mez. Sai quante volte io sparsi
Per te il mio sangue; io spargerò anche il resto
Sino a l'ultima stilla, onde ti sia
Testimon di mia fè la morte mia.
Questa vita il Ciel mi diede
Con impegno, ch'io la dessi
A la gloria del tuo trono.

Sa-

Saria colpa di mia fede,
Se per me ſerbar voleſſi
Ciò, ch'è tuo, più che mio dono.

SCENA II.

Erſilla, Tazio.

Erſil. Vinceſti al fine, o Tazio. Ho già riſol-(to
D'ubbidir a tuoi voti.
Taz. O cara Erſilla.
Erſil. Parto dal dolce ſpoſo, e teco io vegno.
Taz. Cedeſti a l'amor mio?
Erſil. No. A la tua forza.
Taz. Vieni qual vuoi, purche mia ſpoſa ſia.
Erſil. O queſto no.
Taz. Ma quale a me verrai?
Erſil. Qual l'altre donne, in teſtimon non vile
De la vittoria tua. Verrò tua ancella,
O ſchiava, ſe t'aggrada,
Ma invitta, e generoſa
Pria di morte ſarò, che di te ſpoſa.
Taz. Dunque a che giova il mio poter?
Erſil. A nulla
Per vincer l'alma mia. Qual mai poſſanza
Giunge a eſpugnar l'ardir d'un forte core?
Taz. Tanto auſtera, e crudel ſprezzi il mio amore?
Erſil. Amor, ch'or più non curo, anzi m'offende.
Taz. Sai pur chi a racquiſtarti
Un luſtro intier pugnai con varia ſorte.
Al fin ciò che non fece
Il valor de la mano
L'ingegno conſeguì.
Erſil. Ma tutto in vano.
Taz. No, mio ben, l'alma accheta,
Più ſoave riſpondi a deſir miei.

Ersil. Che non faccio per te? Quella son' io,
Ch'il mio sposo abbandono, e lascio il Regno.
In sino il figlio lascio, unico pegno
Del nostro amor, per farmi tua seguace.
Che più si tarda? Andiamo,
E lascia omai Romolo, e Roma in pace.

Taz. Romolo, e Roma in pace?
Dì meglio in ceppi, in fiamme.

Ersil. D'un tiranno saria l'ultimo sfogo.
Le Sabine chiedesti,
A Romolo la sposa,
Nè chiedesti di più. Tanto tu avrai.

Taz. Senza le nozze tue, che conquistai?

Ersil. L'odio mio, se non altro; e ne sei degno.
Venir a empir d'affanni un Regno amico,
De Conjugali Numi
I riti profanar; voler per forza
Vedove tanto madri, e senza figli;
Insino, insino Ersilla
Balzar dal trono, e dal suo letto augusto?
Ah; tu ben sai, quanto quest'odio è giusto.

Taz. Deh, mia cara, tranquilla
I tumulti del cor. So, ch'il tuo amore,
Ad esempio del mio, cangerà tempre.
Ti placherò co i prieghi,
E forse ancor col pianto.
Sempre fiera cotanto
Spero, che non sarai. Quest'odio tuo
Vincerò al fine, e quel rigor molesto.

Ersil. Tutto sperar tu puoi fuori che questo.
Non sa adularti
L'onor de l'alma mia,
Che il lusingarti
Offesa a te saria,
Sarebbe in me viltà.

La

La tua fortezza
Domi un' ingiusto affetto,
E una fierezza
Non tolga a te il rispetto,
A me la libertà.

SCENA III.

Tazio, poi Tarpea, e Romolo.

Taz. Quell'eroica costanza (lascia
I miei pensier confonde, e non ben
Libere le mie voglie, e'l mio potere.
Tarp. Tazio, se de tuoi Numi
Religion v'è nel tuo cor; se onore
Vanti in petto real, dì, qui presente
Il mio Signor, s'io mai da te pretesi
Ad Ersilla usurpar lo sposo, e il trono.
Taz. No, no. Fu voler mio.
Ella nol chiese, e a lei nol dissi mai. (*a Taz.*
Tarp. E tu in onta al mio genio, al mio dovere
Tenti farmi più rea di quel, che sono?
Tu vorresti, che in vece
Di punirmi, qual merto, un Rè tradito
Fosse ancora mio sposo?
Taz. Troppo son'io de la mia fè geloso.
Rom. Non chiamar con tal nome un'empietade.
Taz. Roma ha già da veder Tarpea Regina.
Tarp. Se per me tal' impegno hai teco preso
Io non tel chiesi, e lo ricuso. Lascia
Al suo Romolo Ersilla. Altro non voglio.
Taz. Per me la serbo, e andar mai non potrei
Io sciolto da tui impegni, e tu da miei.
Tarp. Fu un'inganno il tuo impegno, Allor ch'io
D'esser Regina, immaginar potevi, (chiesi
Ch'altro non volea dir, ch'esserti sposa.

Sa-

Sapevi pur quant' io t' amava.

Rom. O amore

Qual mai costei tradisti, e la mia vita!

Taz. Sia pur Regina, e poi

Dica, s' io l' ho tradita.

Rom. Un beneficio in onta

Al voler, al desio, diviene offesa.

Tarp. Ah Romolo, ah mio Re, se a miei sponsali

La pubblica salute, ahi, ti traesse,

Allor ch' abbi adempiuto al patto iniquo,

Io da la fè di sposo

Tosto t' assolvo, In me riguarda solo

Una nemica de la Patria, un mostro

D' empietà, di perfidia. In me pur volgi

Il tuo furor. Mi svena,

E fa, ch' io paghi il fio

De tanti mali tuoi col sangue mio.

Pien d' odio, e di dispetto

Svena questo mio petto,

Punisci la mia colpa, e il tradimento.

Son rea, ma troppo io peno.

Deh, per pietade almeno

Finisci la mia vita, e'l mio tormento

SCENA IV.

Romolo, Tazio

Rom. TAnto, o Tazio, ostinato

In un' amor, che d' odio solo è degno,

In una fede ingiuriosa, e ria?

Taz. Render ciò che rapisti

Tanto ti pesa? A me sai pur, ch' Ersilla

Era già destinata.

Rom. Ora è mia sposa,

Nè lasciar la degg' io pria de la morte.

Taz.

Taz. Ma pur ella è contenta
Di venir meco.
Rom. A sua virtù non cedo.
Vi vuole il mio consenso, e dal dovere
Di mia sposa, qual'è, non la dispenso.
Taz. Dunque anch'ella m'inganna? Abbiasi fine
L'amistà, la clemenza;
E tosto ch'io mi sia da te partito
Spiri la tregua, e si ripiglin l'armi.
Rom. Pugneranno per me forse le stelle.
Taz. Sperar pietà da me più non t'avvanza.
Ti chiamo in campo, ed ivi
Vedrai, se ceder può la mia costanza.
Quando tra loro
Volturno, e Coro
Sul mar contendono.
L'onde stridenti
Spinte da venti
D'ira s'accendono,
E tutte spumano d'ira, e d'orgoglio.
De la tempesta
Fiera, e molesta
Tutti paventano,
E'l rio periglio
Senza consiglio
Di fuggir tentano.
Sol forte, e impavido giace lo scoglio.

SCENA V.

Romolo, Rutilio

Rom. A Qual misero stato
Mi traesti, o fortuna! Ah pria si mora
Che far ciò che non lice.
Misera Ersilia, Romolo infelice!

Rut. Non più infelice no. Sperar tu puoi.
Rom. Che forse di morir?
Rut. No. Tu ben sai,
Ch'eran le Porte in Roma
Da Sabini occupate, e a i nostri chiuse;
Vnimmo Curio, ed io
Squadra fedel, ch'a l'improvviso assalse
La porta più vicina al nostro Campo.
Fu vinta, e disserrata,
E i tuoi guerrier entran fastosi in Roma.
Rom. O cangiamento, o nostra sorte!
Rut. Accorri,
E una battaglia il tuo destin decida.
Rom. A speranze sì belle il Cielo arrida.
Sommi Dei, da cui deriva
Il soccorso, e l'alta ajta,
O toglietemi la vita,
O serbatemi la sposa.
Questa tormi, e far, ch'io viva
Non è dono, è ria sciagura.
Senza lei d'altro non cura
L'alma amante, e generosa.

SCENA VI.

Rutilio

SE il Cielo secondasse
Un principio sì bel, o quanto meno
Odiosa per noi si renderebbe
La colpa di Tarpea,
Ch'io non posso abborrire ancorchè rea.
E infedele a la Patria, al mio amore
La mia ingrata, ma il tenero core
Quell'immago non può cancellar.
E benche mi sia infida, e rubella,

Non

Non la fà la sua colpa men bella,
E un bel volto mai reo non appar.

Pianura sul Lago Curzio appiè d'un Colle con Padiglioni sotto a quali dorme l'esercito di Tazio.

SCENA VII.

Tazio, Mezio.

Mez. Ah, perche non udisti il mio consiglio.
Taz. Incolpa la mia fede.
Mez. Per ben regnar cotanta fè, che giova?
Sin'or servì al tuo brando
La sorte, e la vittoria,
Or forse contrastata
Vien la tua sicurezza, e la tua gloria.
Taz. Troppo debol hai 'l cor.
Mez. Già è unito in Roma
L'esercito nemico.
Taz. Io non lo temo.
Le squadre mie possenti
Per numero, e valor più de Romani
Rintuzzeranno un disperato ardire.
Mez. Le squadre tue? Vedile in molle sonno
Immerse, ed oziose.
Taz. Il suo coraggio non t'è noto? Mira
L'alto valor, e il pronto spirto ammira.
Tazio fa cenno alle trombe, che suonino, ed alla prima voce sbalzano i soldati in piedi, e prendono l'armi.
Soldati, il tempo è questi
Del bramato cimento. Ecco il nemico.
L'esercito subito tocca i tamburi, e si ordina.
Mez. Egli incontro ci viene, e poco è lunge.

Ecco il dì, in cui dovete
Dar fine all' ire, e col Roman superbo
Decider l'odio antico. Oggi a voi tocca
Di ricondur a vostri patrj Lari
Le figlie, le germane,
E a stabilir a Tazio un novo Regno.
Seguitemi. Io primiero
Duce, e soldato a voi segno la strada,
E il mio esempio vi guidi, e la mia spada.

Tazio sfodra la spada, e tutti gl' altri fanno lo stesso, e marchiano.

S C E N A VIII.

Tarpea, Curio

Cur. VAttene, indegna figlia.
Tarp. Io vo la morte.
Cur. L'avrai; ma in altro loco.
Tarp. Vado raminga, e disperata. Or via
Finisci la mia vita. Io t' offro il petto.
Cur. Versar a me non lice
Quel sangue scellerato.
Tarp. Versalo per pietà. Morir vogl' io.
Cur. Sì sì, ch' hai da morir; ma non per mano
D' un genitor. Se tu tradisti, o iniqua,
La Patria, il tuo Signor, il padre, il sangue,
Hai da cader sotto la scure infame
D' un manigoldo, e il tuo gastigo insegni
Qual son puniti i traditori indegni.

S C E N A IX.

Tarpea.

CH' io mora infame? Ah non fia ver. Più tosto
Disperata, e non vile

Muoja.

Muojasi tra le schiere, e se mai puossi,
Di Tazio vendicata. Anima mia,
Cancella in parte i tuoi
Gravi cotanto, e detestati errori.
Muori sul Campo, e da Romana muori.

Amor schernito, perduto Regno
Più non vi bramo,
Solo voi chiamo
Morte, e vendetta.
In un finisca vita, e disdegno;
Odio, ed amore,
Offeso onore,
Fede negletta.

SCENA X.

Ersilla, Rutilio.

Rut. Ritirati, ten priego, anziti salva.
Il peggio han le armi nostre.
Ersil. Il so; ma dove
E' Romolo?
Rut. Nel mezzo a le sue schiere.
Ersil. Ma il nemico preval?
Rut. Salvati Ersilla,
E lascia, ch'io di Romolo ritorni
A l'impero, al soccorso.
Ersil. E a sua diffesa
Vattene, non tardar.
Rut. Per te il lasciai.
Ersil. Serbatemelo, o Dei. *parte.*
Rut. Dal fianco suo non partirò giammai.
Si vede scendere dal colle una squadra di Romani incalzati da Sabini combattendo: quali discesi al piano restano fermati da altra squadra de Romani, che viene al soccorso de suoi; e

qui ſi pianta nel mezzo della ſcena il combattimento. Nel fine ſi vedrà uſcire Romolo incalzato da Tazio, nel qual tempo ſi vedrà uſcire Erſilla.

S C E N A XI.

Tazio, Romolo, che combattono.
Erſilla frettoloſa.

Erſil. Tazio, Tazio.
Taz. Fermate.

Ad un ſuono di tromba ſi ferma il combattimento.

Rom. Sì sì fermate.
Taz. Erſilla.
Rom. E qui tu vieni?
Erſil. A difenderti, o ſpoſo, o a morir teco.
Rom. O eroico amor.
Taz. Più forte cor non vidi.
Rom. Ritirati, mia ſpoſa.
E laſcia, che di ſangue omai ſi ſazi
Queſto fiero nemico.
Taz. E tu ne ſei
Cagion, perche il mal tolto a me non rendi.
Rom. Più toſto, che la ſpoſa
Tutto il mio Regno, e la mia vita prendi.
Taz. (Quanto confuſo ſon.)
Erſil. Tazio, perdeſti
La tua prima virtù, sì grande a un tempo?
Torna in te ſteſſo, e mira
De le noſtre Sabine il duolo, il pianto.
Vedile al ſen ſtringer i proprj figli,
E chiederti pietà.
Taz. (Che mai riſolvo?)
[illegible] Vedi come oſtinato il popol noſtro.

Di-

Difendere le vuol, tanto in lui puote
Il maritale amor, fino a la morte.
Taz. Romolo... Ersilla.. (Ah vile son, se cedo.)
Ersil. Tazio, che pensi? Io vedo ben, che senti
Intenerirti il cor - Sappi, che questa
E' la virtù smarrita,
Che fa ritorno, e ti favella al core.
Ascoltala, e seconda
Il magnanimo invito.
Rom. (E che risolve!)
Ersil. Dà fine a tanti mali,
Risparmia il nostro sangue, io te ne priego
Per l'onor del tuo trono,
Per la pietà de Numi, e direi quasi
Per quella bella face,
Onde ardesti per me, dona la pace
Pace ogn'un grida
Con mesti accenti;
Roma l'implora,
Che in duol si sface.
A tante strida,
Che intorno senti;
Signor, tu ancora
Rispondi pace.

SCENA XII.

Tarpea con spada alla mano, Romolo, Tazio, Ersilla, Mezio.

(meglio
Tarp. CHe fai Regina? Un'Empio preghi? Io
Parlerò con la spada.
Vuol avventarsi a Tazio, ma è fermato da Mezio.
Mez. Che tenti insana?
Tarp. Uccider, se poss'io,

Ta-

qui si pianta nel mezzo della scena il combattimento. Nel fine si vedrà uscire Romolo incalzato da Tazio, nel qual tempo si vedrà uscire Ersilla.

SCENA XI.

Tazio, Romolo, che combattono.
Ersilla frettolosa.

Ersil. TAzio, Tazio.
Taz. Fermate.
Ad un suono di tromba si ferma il combattimento.
Rom. Sì sì fermate.
Taz. Ersilla.
Rom. E qui tu vieni?
Ersil. A difenderti, o sposo, o a morir teco.
Rom. O eroico amor.
Taz. Più forte cor non vidi.
Rom. Ritirati, mia sposa.
E lascia, che di sangue omai si sazi
Questo fiero nemico.
Taz. E tu ne sei
Cagion, perche il mal tolto a me non rendi.
Rom. Più tosto, che la sposa
Tutto il mio Regno, e la mia vita prendi.
Taz. (Quanto confuso son.)
Ersil. Tazio, perdesti
La tua prima virtù, sì grande a un tempo?
Torna in te stesso, e mira
De le nostre Sabine il duolo, il pianto.
Vedile al sen stringer i proprj figli,
E chiederti pietà.
Taz. (Che mai risolvo?)
Rom. Vedi come ostinato il popol nostro

Difendere le vuol, tanto in lui puote
Il maritale amor, fino a la morte.

Taz. Romolo... Ersilla.. (Ah vile son, se cedo.)

Ersil. Tazio, che pensi? Io vedo ben, che senti
Intenerirti il cor - Sappi, che questa
E' la virtù smarrita,
Che fa ritorno, e ti favella al core.
Ascoltala, e seconda
Il magnanimo invito.

Rom. (E che risolve!)

Ersil. Dà fine a tanti mali,
Risparmia il nostro sangue, io te ne priego
Per l'onor del tuo trono,
Per la pietà de Numi, e direi quasi
Per quella bella face,
Onde ardesti per me, dona la pace

Pace ogn'un grida
Con mesti accenti;
Roma l'implora,
Che in duol si sface.
A tante strida,
Che intorno senti;
Signor, tu ancora
Rispondi pace.

SCENA XII.

Tarpea con spada alla mano, Romolo, Tazio, Ersilla, Mezio.

Tarp. CHe fai Regina? Un'Empio preghi? Io (meglio
Parlerò con la spada.

Vuol avventarsi a Tazio, ma è fermato da Mezio.

Mez. Che tenti insana?

Tarp. Uccider, se poss'io,

Tazio sola cagion del pianto mio.
Taz. Acche tanto furor?
Tarp. Mel chiedi ancora?
Vedi quale per te, crudel, divenni.
Tradij la Patria, Romolo, ed Ersilla,
Il mio sangue, il mio onor, la mia innocenza.
S'anche mi serbi in vita,
Che fia di me? Qual terra
M'accoglierà? Chi soffrirà il tuo aspetto?
E' questa la corona,
Empio, che promettesti, e che mi dai?
Taz. Non dubitar. Regina oggi sarai.
Rom: Si ripiglino l'armi.
Ersil. E qui si mora.
Taz. No-no. Fermate un poco.
Tarp. Si compian le mie perdite. Tolgesti
A me il tuo amor, il trono, ed il tuo letto.
Tolgimi ancor la vita,
E con la propria man passami il petto.
Getta la spada a Tazio.

SCENA ULTIMA.

Curio, Rutilio, e tutti gl'altri.

Mez. EH mio Signor, che fai?
Suonin le trombe, e la vittoria affretta.
Che più resta a temer? Che più s'aspetta?
Taz. Romolo, a te non venni
Per usurparti il trono. A vendicarmi
Del torto venni, e a racquistarmi Ersilla.
Ersil. Ma nol permette il Fato.
Taz E al Fato io cedo,
Non a l'armi Romane. Odi Re amico;
Pace ti do, ti lascio Ersilla, e tutte
Le rapite Sabine. A ciò m'induce

De

De la Regina tua l'alta virtude.
Ersil O generoso Tazio.
Rom. O d'ogni Eroe
Memorabile più.
Taz. Vedi sin dove
L'amore, e l'amistà per te mi spinge.
In un medesmo Trono
Ambi sediam, se ciò t'è in grado, e sia
Tra noi comun l'autorità, e l'Impero
Del popolo Romano, e del Sabino
Rom. Con sì onorevol patto
La pace accetto, e cedo anch'io al destino.
Ersil. Re illustre, e vero amico.
Tarp. Ma di me che sarà?
Taz. Sarai Regina,
E in un dì Tazio sposa. Io serbar deggio
La fede, e la promessa.
Tarp O mia felice
Colpa, per cui così gran ben posseggo.
Cur. Sogno!
Rom. O vicende!
Taz. Ersilla,
Se non potesti amar Tazio tuo amante,
Ama almen, nè più odiar, Tarpea sua sposa.
Ersil. Al par de l'alma mia.
Rom. Se tanto giovò a Roma
Il fallo suo, degno è d'onore, e lode.
Cur. Tornata a l'onor suo quest'alma or gode.
Rut. Lieto è ogn'uno. Io sol piango
La perduta Tarpea, ma Roma è salva,
E un Cittadino core
Non ha de la sua Patria amor maggiore.
Tarp. Ecco di tua virtù l'alto argomento.
Rom. Vanne or Roma fastosa
Più che d'ogn'opra tua, d'un tradimento.
Tutti Gia d'allor cinta la chioma
Di

Di due Patrie un Cittadino
Tutto lieto il Mondo additi.
Pera l'odio, e perso il nome
Del Romano, e del Sabino
Resti sol quel de Quiriti.

Fine del Drama.